

Rai in discesa
e Berlusconi in risalita. Secondo i dati dell'Auditel
è scoppiata la crisi di Raiuno
A novembre record negativo: 18,37% di audience

Cento
anni fa la nascita del grande regista Fritz Lang
Pubblichiamo un suo soggetto inedito
nel quale si ipotizza il ritorno di Adolf Hitler

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

LUSSU, «UOMO CONTRO»

Il politico e lo scrittore
a cento anni dalla nascita
L'impegno antifascista
La lucida capacità critica

MARIO SPINELLA

Se l'Italia repubblicana amasse ricordare, con la dovuta solennità, coloro che massimamente hanno contribuito al suo nascere dalle rovine in cui il fascismo aveva precipitato il nostro Paese, non mancherebbe oggi di dare il giusto spazio alla memoria di Emilio Lussu, nel centenario della sua nascita. Se non altro, facendone parlare tutte le scuole.

Lussu è stato infatti, nel lungo arco della sua vita (morirà quasi ottantacinquenne nel 1975), figura esemplare, e spesso di primissimo piano, nell'impegno democratico di sinistra, nella lotta antifascista, nelle vicende politiche del nostro dopoguerra. Ed è stato insieme, particolarmente con i suoi due libri *Marcia su Roma e dintorni* (1933) e *Un anno sull'altopiano* (1937) uno degli intellettuali più lucidi nel cogliere e descrivere due momenti cruciali della storia italiana di questo secolo: la conquista del potere da parte del fascismo, la nostra partecipazione alla prima guerra mondiale.

Attivo nell'organizzare la prima formazione italiana combattente nella guerra di Spagna contro Franco, Lussu diede opera, più tardi, a Marsiglia - invasa la Francia dai tedeschi - a una rete di appoggio per l'espatrio degli antifascisti; ed egli stesso si rifugiò dapprima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti.

Rientrato in Italia nel 1943 prese parte attiva alla Resistenza e divenne uno dei leader del Partito d'azione, sotto nel 1942 come punto di incontro dell'eredità di «Giustizia e libertà», del movimento liberal-socialista attivo in Italia dalla seconda metà degli anni Trenta, e di altre forze antifasciste. Dopo la liberazione, cui il Partito d'azione aveva - insieme

con il Pci - ampiamente costituito, Lussu fu ministro all'assistenza post-bellica, nel governo Patti, e ministro senza portafoglio del primo governo De Gasperi. Nel 1946, al primo congresso del Partito d'azione riuscì a far prevalere la propria linea socialista sulle posizioni democratico-radicali di Ugo La Malfa. Venne eletto alla Costituente. Ma l'anno dopo, il partito, profondamente diviso,

decise di sciogliersi. Lussu fondò il partito sardo d'azione socialista che poi confluisce nel Psi. Fu eletto per tre legislature al Senato in Sardegna come candidato della sinistra. Contrario al centro-sinistra, passò nel 1964 al Psiup, nelle cui liste fu nuovamente eletto senatore. Queste scarse notizie biografiche ci sono apparse ne-

cessarie per caratterizzare le posizioni ideali, l'azione pratica, le tendenze politiche di Emilio Lussu. Ma, come si è accennato, la sua personalità trae un particolare rilievo dalle doti di scrittore, oltre che di acuto osservatore della realtà italiana, quali appaiono dai due libri di memoria che ci ha lasciato.

Marcia su Roma e dintorni fu



dapprima pubblicato - durante l'esilio - in francese e in inglese. Subito tradotto in molte lingue, la sua prima edizione in lingua italiana reca la data di Parigi, 1933; ma in Italia uscì, presso Einaudi, solo dopo la Liberazione, nel 1945. Lussu vi narra, in forma autobiografica, gli eventi che hanno contraddistinto il nostro Paese tra il 1919 e il 1929. Non risparmia una dura critica ai governi prefascisti, e, in particolare, a Giolitti, al quale - egli scrive - i fascisti dovrebbero elevare «un monumento di proporzioni mai viste, una specie di colosso di Rodi; e in queste critiche coinvolge i grandi funzionari dello stato liberale, e non certo da ultimo, re Vittorio Emanuele. La narrazione si sofferma sulla propria esperienza di deputato, sul delitto Matteotti, sulla grave aggressione subita ad opera delle guardie regie, che lo costringerà a un lungo ricovero in ospedale; infine l'esilio e la fuga.

Pubblicato solo successivamente, anch'esso in Francia (e in Italia nel 1945) *Un anno sull'altopiano* costituisce in realtà quasi una premessa al contenuto del libro sull'avvento del fascismo. La guerra dell'Italia viene scritta senza infingimenti, tutta la sua crudeltà, nel fanatismo e negli errori dei generali (il «comunismo» di cui parlerà Gramsci) visti spesso con tagliente ironia, nella silenziosa virtù degli uomini di truppa, nella tormentata coscienza di molti degli ufficiali inferiori, specie di complemento, più vicini ai soldati e alla loro sofferenza.



A sinistra Mussolini a cavallo nel corso di una manifestazione a via dei Fori Imperiali. A destra Emilio Lussu mentre scende da un aereo insieme a Pardini

«Ma la Camera deve sentire la sua posizione particolare che rende possibile lo scioglimento fra due giorni o fra due anni».

«La parola era detta. Era la proposta del commercio. La Camera capì a volo, e la capitolazione, finanziaria e soprattutto, politica estera. Ma la Camera non vi prestò attenzione. Era la politica interna che la interessava. «Primum vivere».

«Signori, io non voglio governare contro la Camera».

Ma aggiungeva subito, per non creare equivoci: «Finché mi sarà possibile».

Il gatto riprendeva a trastullarsi col topo. A questo punto, il «Duce» procedeva lentissimo, scandendo le frasi, centellinando le frasi, per dare ai deputati tutto il tempo di elevarsi alle più eccelse vette della speranza e di ricadere nei profondi abissi della disperazione. Fu un miracolo se nessuno fu colto da sincope.

«Ma la Camera deve sentire la sua posizione particolare che rende possibile lo scioglimento fra due giorni o fra due anni».

Il discorso toccava tutti i punti della vasta amministrazione dello Stato; politica economica, finanziaria e soprattutto, politica estera. Ma la Camera non vi prestò attenzione. Era la politica interna che la interessava. «Primum vivere».

«Le libertà statutarie non saranno vulnerate; la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo... Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista».

Un'espressione di delusione apparì sulle facce protese degli squadristi accalcati nelle tribune. Ma, in compenso, l'effetto di queste parole nell'aula fu immenso. Lo stesso onorevole Giolitti, forse per la prima volta in vita sua, scompose il suo atteggiamento ieratico e ruppe in applausi. Ora, la soddisfazione si irradiava persino nei settori dell'estrema sinistra.

Il discorso toccava tutti i punti della vasta amministrazione dello Stato; politica economica, finanziaria e soprattutto, politica estera. Ma la Camera non vi prestò attenzione. Era la politica interna che la interessava. «Primum vivere».

Cronaca dall'aula
sorda e grigia

EMILIO LUSSU

In questo brano, tratto dal libro di Emilio Lussu *La marcia su Roma e dintorni*, edito da Einaudi, si riporta il discorso di Mussolini alla Camera e la reazione dei deputati, il 16 novembre 1922: «Mi onoro di comunicare alla Camera che S.M. il re, con decreto 31 ottobre scorso, ha accettato le dimissioni presentate dall'on. avvocato Luigi Facta...».

Tutti gli occhi si rivolsero all'on. Facta che fece un gesto di pudico ringraziamento. L'ardimento era di un costituzionalismo erodito e sembrava volesse sottolineare

sero favorevolmente questa battuta: risate prolungate da diversi banchi e dalle tribune. La duchessa d'Aosta, Elena di Francia, consorte del duca d'Aosta, rise a tal punto che dovette asciugarsi le lacrime con un fazzoletto di fine batista. Nelle tribune diplomatiche; abbozzarono sorrisi complacenti i plenipotenziari del Portogallo e dell'Ungheria.

«Affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo la rivoluzione delle camice nere».

La Camera dette visibili segni di agitazione e molti

deputati, istintivamente, levarono gli occhi preoccupati verso il tribune colme di squadristi plaudenti.

«Mi sono rifiutato di stravinçere e potevo stravinçere».

Un certo senso di sollievo invase l'aula. Molti deputati consentivano con cenni della testa, come quando, per calmare un violento che impugni un'arma e si dichiarasse capace di uccidere, i minacciosi, impotenti disarmano, annunciano e tentano di calmare con espressioni di questo genere: «Sì - certo - certamente - ma sicuro - indubbiamente - questo lo sappiamo - tu sei forte - tu lo puoi - nessuno lo mette in

dubbio - ma non lo farai...».

Mussolini diventò cupo e roteò gli occhi minacciosi. Gli occhi splendevano come fari accesi nella notte.

«Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangere il Parlamento».

Il presidente abbassò lo sguardo. Il ghiaccio scese nell'aula. La visione dei granatieri di Bonaparte al 19 brumaio passò fulminea. La costernazione schiacciò i cuori degli indelessi amanti dell'ordine e della quiete pubblica e privata.

Lunga pausa.

«Potevo, ma non l'ho voluto».

Un sollievo entrò nell'aula

e si diffuse malinconico. Altri segni di consentimento sui banchi.

«Il Duce» si divinava. Come un gatto che abbia fra le zampe un topo e, potendolo spacciare alla prima presa, lo tenga ora delicatamente, ora con forza, e lo abbandoni per dargli l'impressione di essere libero, e lo riprenda e ricominci ancora e lungamente s'inebria del suo gioco di morte, così il «Duce» con la Camera. E aggiunse, subito dopo, con tutto un sarcasmo e un dire e non dire di promesse e di minacce per il futuro:

«Almeno per questo momento».

La desolazione ripiombò

Una mostra ad Aosta di Jacques Monory dal titolo: «Sade, la rivoluzione impossibile»

Dacci oggi il nostro terrore quotidiano...

ROBANNA ALBERTINI

AOSTA. Dacci oggi il nostro terrore quotidiano... Il terrore dell'involutione. Alla fine del 1990, il bicentenario della Rivoluzione francese sembra già lontanissimo. E la Mostra dei quadri di Jacques Monory alla Tour Fromage di Aosta, a cura del Centro culturale Saint Benin, fa un effetto violento, stringe la gola come una morsa. Il titolo è «Sade-Rivoluzione-impossibile». Dodici quadri progettati nell'88 per un'esposizione da farsi nel castello di Sade a Saumur, vicino ad Avignone sul tema del Terrore, ma la libera Francia di questo secolo l'ha censurata quindici giorni prima dell'apertura. Quadri di Monory sono presenti nei musei principali del mondo. Alti, sottili, catalogati, lo dice nichilista, individualista, anarchico, disperato. Le sue opere sono molto più interessanti delle quintales di cartapesta celebrativa che ha invaso Parigi l'anno scorso, sono il disegno limpido di una mano disinvolta.

La morte perché sacrificava tutto ciò che non era essenziale, o assoluto, compresa l'esistenza dei singoli. Comprendeva la trasferta nella sua pittura ciò che la realtà della rivoluzione è diventata, un po' più tardi. Come la necropoli, che è solo una città - scrive in un breve dizionario rivelatore pubblicato in catalogo - è solo una città, un po' più tardi. «La luce è dove vorrei essere; mio, quello che vorrei dimenticare o meglio, rendere universale». È ancora figlio del secolo dei lumi. «La fatalità - aggiunge - non è niente, unicamente la fine di quell'insieme casuale di elementi di cui siamo fatti. Monory, terrorista disarmato, più affezionato alla rivolta che alla rivoluzione, non è lontano dagli anti-eroi del teatro di Büchner. Proviamo a leggere i suoi quadri accompagnandoci con le parole di Danon: «Raspiamo per cinquant'anni il copricchio della bara. Sì, chi crede nell'annullamento, quello sì che si sentirebbe aiutato! Non si può sperare nella morte; essa è soltanto una decomposizione più semplice, mentre la

vita è una decomposizione più complicata, più organizzata: la differenza è tutta qui! Ma il fatto è che mi ero abituato a questo tipo di decomposizione; sa il diavolo come mi trovo con l'altro». In Büchner è dubbioso perfino Robespierre: «Il nostro agire non è come quello del sogno, solo più netto, più determinato, più concluso? Chi ci vorrà un'ora lo spirito compie più atti di pensiero di quanti non possa realizzare in anni il pigrò organismo del nostro corpo. Il peccato è nel pensiero. Se poi il pensiero si traduce in atto, se il corpo l'esegue, è puro caso».

Il pensiero di Monory eseguito in pittura, per puro caso naturalmente, la celebrazione da rovesciare, si presenta come un film esplosivo in dodici fotogrammi staccati, con immagini e personaggi ripetuti in azioni diverse. L'ordine non importa. «Il mio punto di vista è un vero caos».

Le immagini che produce non sono all'alta caciche; con una padronanza grafica scardinearia Monory ribadisce quadro per quadro il dramma del suo passaggio «attraverso il pensiero amaro e dispotico

come la rivoluzione». *Métacrine* n° 15: il quadro ha queste parole graffiato sul nudo di fondo come un epitaffio. E due strisce di carta in croce incollate sopra per cancellare: «Anheim ci ha insegnato a cogliere il potere del centro: qui un'acqua bianca seduta su una fascia di luce orizzontale, che separa il sarcofago della parte alta dalla scrittura sottile, nella parte bassa, che si sovrappone a tre figure umane tratteggiate, in un abbozzo di fuga. Tre pennellate nere cancellano la testa dell'acqua. L'acqua non può che essere l'emblema del pensiero, benché oggi cancellato con violenza, non riesce a perdere la sua luce».

La stessa acqua apre le ali e si scioglie il becco adunco in un fotogramma-quadro tutto color lucida intenso, *Etude pour Sade-Révolution*. Sì, ha l'immagine inquietante di un corpo nudo riverso (la rivoluzione?) probabilmente non ancora morto perché gambe, braccia e soprattutto le mani sono morbide, e una mano ciondola la stalla di una delle due figure di base, che si debbero, voltate di schiena, a lui e una

facciata volutamente superficiale invade tutto il campo visivo, sempre tre metri e quaranta di lunghezza. Un muro e un balcone affollati contengono una folla di stallo, blu. Mentre la massa inneggia a non si sa che cosa, l'individuo precipita avvolto nelle fiamme, una lunghissima freccia parte dalla sua testa verso la folla e ciò che resta del pensiero è la fotografia della solita aquila divisa in due, in un angolo basso, bianco e nero.

Nella serie dei quadri blu la distanza dall'89 si accentua, l'immagine dell'angoscia contemporanea di Monory prende forma a poco a poco rimpicciolendo le dimensioni, mutando tecnica e materiali. Il muro con balcone diventa trama di un tessuto di seta, serigrafata; incisa dal taglio di uno schermo quadrato dove l'immagine dell'aquila, del corpo e della coppia, riappare come l'istante di un film. La didascalia è appesa al dito del corpo morente: «Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in linea di diritto... se non fosse che l'artigiano continua a manovrare il cuore, con la forza tagliente del pensiero alato. La



«Métacrine» n. 15, 1989